

L'inchiesta

L'analisi

AVERE UN TETTO È INDISPENSABILE, PER CONSERVARLO, SERVE LA COMUNITÀ

di MARIO RASCOMI*

Quando parliamo di casa o di housing sociale non intendiamo dei muri. Parliamo di relazioni e sentimenti. La casa è un tetto, e questo è necessario, ma per Fondazione Cariplo - e sono sicuro che tutti condividiamo questa considerazione - la casa è molto di più. Dal 1991 a oggi la Fondazione ha posto il tema della casa al centro delle proprie attività con 95 milioni di euro di contributi a 513 progetti, tra housing abitativo e accoglienza persone in difficoltà, che hanno permesso la realizzazione di circa 2000 unità abitative, con circa 8000 posti letto. Tra le tante storie che abbiamo raccontato in questi 30 anni ce n'è una che mi ha emozionato: quella di una donna, sola con sua figlia, e in difficoltà. La gioia e il pianto, il giorno in cui ha ricevuto le chiavi di casa, bastano a chiarire il quadro. Se la casa ha funzionato non è per le risorse messe a disposizione da Fondazione Cariplo, ma per l'apporto che le comunità locali hanno saputo portare a quei progetti e per chi vive in quelle case. Abbiamo parlato di questi temi nella prima tappa di Looking4, il programma di iniziative sul territorio che abbiamo allestito in occasione del 30esimo anniversario. C'erano circa 300 persone a Novara al teatro Coccia, la scorsa settimana, e oltre 200 al pomeriggio hanno partecipato ai tavoli di lavoro. Ci siamo chiesti come rispondere ai cambiamenti ai quali il futuro ci porrà davanti. Una società sempre più anziana, una povertà in aumento che porta sempre più persone a vivere per strada. Aggungiamoci le necessità imposte da un cambio di rotta sulle tematiche ambientali, e alle conseguenze della guerra: sempre più persone nel mondo si sposteranno, emigreranno da luoghi invivibili per fame, clima e conflitti. Uno scenario difficile. Non ci si può improvvisare, in certe situazioni, ma se non c'è la compassione tutto si trasforma in un servizio tecnico. A quel punto la casa torna ad essere un insieme di muri, molto importante, ma se non c'è altro il rischio è che chi vi abita si avvii in un isolamento ancora peggiore, perché a quel punto dentro una casa, nascosti, nessuno sa più nemmeno cosa succede. Chi può quindi farsi carico di questa esigenza? La comunità. E la comunità siamo noi. Che, a volte, facciamo fatica a salutare il vicino sulle scale. La casa è rifugio e luogo delle relazioni, per tutti, quelle che si costruiscono tra quelle mura e quelle che nascono con chi ci vive accanto, con il nostro vicino. In una società che tende a chiudersi, abbiamo bisogno di costruire dentro - e appena fuori casa - delle relazioni più forti. Siamo di fronte a situazioni paradossali: come quella di un'ampia fascia di popolazione cosiddetta «house rich, cash poor»: molti anziani, che i trend demografici indicano essere sempre più una componente considerevole della nostra società, vivono in case grandi, troppo grandi per le loro esigenze, con pensioni che a stento consentono loro di pagare le spese. Mentre giovani coppie fanno fatica ad accedere ad una casa dignitosa e - il tema dell'inchiesta qui accanto - migliaia di persone vivono in strada senza una casa del tutto. I problemi demografici, le migrazioni, le nuove povertà, ci mettono di fronte a un bisogno che già c'era, ma che è radicalmente aumentato: un bisogno di casa, che non siano soli muri.

* Coordinatore Commissione servizi alla persona, Fondazione Cariplo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Attiva anche nel nostro Paese la rete europea di «Housing First» per i senza dimora
 «Inutile portare loro cibo e coperte ma lasciarli in strada: prima serve un alloggio»
 Per la Federazione italiana erano 50mila nel 2015, ultimo dato Istat pre-pandemia
 Gli investimenti del Pnrr e l'obiettivo da centrare: niente più homeless entro il 2030

di PAOLO RIVA

Clochard addio: una casa, ora

Giuseppe viveva sotto un portico di Bologna, da anni. Gli operatori sociali lo conoscevano tutti: la sera gli offrivano del caldo o una coperta. Quelli li accettava. Il posto in dormitorio invece no, per diffidenza o per qualche disturbo di salute mentale. Poi, un giorno, gli è stato proposto di andare ad abitare in un piccolo appartamento, tutto per lui. E, per la sorpresa degli stessi operatori, ha accettato, lasciato la strada e iniziato un percorso di inclusione sociale. Ha persino invitato alcune educatrici a cena.

Giuseppe è un nome di fantasia, ma la sua storia è vera. È una delle tante esperienze di housing first che in Italia, negli ultimi anni, si stanno moltiplicando. A Bologna è dal 2012 che questa pratica innovativa viene sperimentata. «La casa non è un premio ma al contrario arriva subito», spiega Ilaria

centri da costruire in tutta Italia che, si legge nel piano, offriranno «oltre a un'accoglienza notturna limitata, servizi importanti come quelli sanitari, di ristorazione, distribuzione postale, mediazione culturale, consulenza, orientamento al lavoro, consulenza legale, distribuzione di beni». L'altra misura è proprio l'housing first, per il quale sono previsti duecentocinquanta interventi. Ci sono però anche delle criticità.

Il Pnrr non prevede grandi interventi per l'edilizia residenziale pubblica, soprattutto per la costruzione di nuovi alloggi popolari, che per molte persone senza dimora sono un'opzione abitativa fondamentale. Inoltre il piano spinge fortemente sulla dimensione territoriale della sanità e sull'integrazione socio-sanitaria, ma la realizzazione degli interventi varierà molto da regione a regione e quindi bisognerà valutare caso per caso quanto i nuovi servizi saranno effettivamente accessibili anche ai senza dimora. Da un lato quindi, riprende il presidente Avonto, ci sono «provvedimenti importanti, inimmaginabili solo qualche anno fa, che indicano un effettivo e reale cambiamento di percezione nell'affrontare il tema homeless». Dall'altro però la sanità è «una sfida» e la questione case popolari «una sconfitta pazzesca».

Certo, non tutto si esaurisce nel Pnrr. Un altro punto del manifesto di Fio-psd è dedicato ai servizi sociali. La Federazione sta lavorando con l'ordine degli assistenti sociali perché queste figure migliorino le competenze per lavorare con gli homeless. «Gli assistenti sociali - conclude Avonto - sono le porte d'ingresso ai servizi e quindi ai diritti garantiti dalla Costituzione. Perché questa non resti una dichiarazione teorica, devono essere una porta aperta, accogliente e competente».

Avoni, presidente della cooperativa Piazza grande. Con l'housing first l'inserimento abitativo è immediato, non legato a trattamenti terapeutici o inserimenti lavorativi. Alle persone senza casa che ne beneficiano può essere chiesto un contributo di affitto, compatibile col loro reddito. «Oggi - riprende Avoni - abbiamo 70 persone in housing first. Da quando abbiamo iniziato ne sono passate 133 e ne sono uscite dal progetto meno di una decina».

«Bisogna ribaltare la logica emergenziale e della bassa soglia, questo problema non va gestito ma eliminato. La risposta dei dormitori è vecchia e va superata»
 Cristina Avonto

Il modello funziona. E non solo a Bologna. La pratica è nata negli Usa ed è ormai molto diffusa anche in Europa, in particolare in Finlandia che è riuscita a ridurre drasticamente il numero degli homeless grazie a questo schema. «Housing First è l'unico approccio basato sull'evidenza che ha dimostrato di aiutare gli utenti dei servizi a mantenere con successo i loro affitti nel 70-90 per cento dei casi», ha dichiarato Samara Jones, coordinatrice dell'Housing First Europe Hub.

Anche in Italia esiste una rete di organizzazioni per l'housing first. Tra 2017 e 2019 le persone accolte sono state 420: nove su dieci hanno mantenuto la casa e il 23 per cento ha raggiunto l'autonomia. «Housing First dovrebbe essere visto come un modello di governance che intende eliminare il fenomeno del senza dimora, non gestirlo», ha dichiarato Juha Leppänen, direttore generale del think tank finlandese Demos Helsinki, che sul tema ha curato un recente rapporto. Il punto è centrale ed è condiviso anche da Fio-psd, la Federazione italiana organismi per le persone senza dimora. In Italia se ne contano circa 50mila, di homeless, ma l'ultimo dato ufficiale Istat è del 2015 e nel frattempo la pandemia ha causato un aumento della povertà assoluta, che si stima tocchi 5,6 milioni di persone.

Di fronte a questo scenario, Fio-psd ha appena pubblicato un manifesto in sette punti con il quale

centri da costruire in tutta Italia che, si legge nel piano, offriranno «oltre a un'accoglienza notturna limitata, servizi importanti come quelli sanitari, di ristorazione, distribuzione postale, mediazione culturale, consulenza, orientamento al lavoro, consulenza legale, distribuzione di beni». L'altra misura è proprio l'housing first, per il quale sono previsti duecentocinquanta interventi. Ci sono però anche delle criticità.

Il Pnrr non prevede grandi interventi per l'edilizia residenziale pubblica, soprattutto per la costruzione di nuovi alloggi popolari, che per molte persone senza dimora sono un'opzione abitativa fondamentale. Inoltre il piano spinge fortemente sulla dimensione territoriale della sanità e sull'integrazione socio-sanitaria, ma la realizzazione degli interventi varierà molto da regione a regione e quindi bisognerà valutare caso per caso quanto i nuovi servizi saranno effettivamente accessibili anche ai senza dimora. Da un lato quindi, riprende il presidente Avonto, ci sono «provvedimenti importanti, inimmaginabili solo qualche anno fa, che indicano un effettivo e reale cambiamento di percezione nell'affrontare il tema homeless». Dall'altro però la sanità è «una sfida» e la questione case popolari «una sconfitta pazzesca».

Certo, non tutto si esaurisce nel Pnrr. Un altro punto del manifesto di Fio-psd è dedicato ai servizi sociali. La Federazione sta lavorando con l'ordine degli assistenti sociali perché queste figure migliorino le competenze per lavorare con gli homeless. «Gli assistenti sociali - conclude Avonto - sono le porte d'ingresso ai servizi e quindi ai diritti garantiti dalla Costituzione. Perché questa non resti una dichiarazione teorica, devono essere una porta aperta, accogliente e competente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Gaslini e la cooperazione internazionale



Firmato l'accordo fra l'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (Aics) e l'Ospedale Pediatrico Gianni Gaslini di Genova per l'avvio di un rapporto di collaborazione inter-istituzionale in materia di cooperazione internazionale per lo sviluppo, nei settori di

intervento materno-infantile, pediatrico e della ricerca. L'accordo è stato firmato dal dg del Gaslini Renato Botti e dal direttore dell'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo Luca Maestripietri, alla presenza della viceministro degli Affari Esteri Marina Sereni.

